

# **ATTI DEL CONVEGNO SEMI E FRUTTI ANTICHI**

**Rieti - 11 Aprile 2019**

**AULA MAGNA DEL POLO UNIVERSITARIO SABINA UNIVERSITAS**

**VIA A.M. RICCI 35/A RIETI**



A cura dell'Ufficio Stampa di European Consumers

Cittaducale, 13 luglio 2019



## **Le antiche varietà ortofrutticole nei campi abbandonati. Valori e potenzialità.**

*Kevin Cianfaglione*

La maggior parte degli antichi esemplari ortofrutticoli rinvenuti durante le mie esplorazioni agrobotaniche, ho potuto rinvenirli in terreni non più coltivati, piuttosto che su suoli in attualità di coltura. Questo perché a seguito dei cambiamenti nelle tecniche di coltivazione, così come a seguito dei cambiamenti socio-economici e della domanda del mercato, quelli che un tempo erano alberi importanti, sono poi divenuti alberi camporili qualunque, di secondaria importanza per i contadini e proprietari fondiari, perfino malvisti come ostacoli all'aratura, etc. Finendo per essere abbattuti, sradicati o dissecati dalle pratiche colturali; in sostanza come accaduto per tanti elementi tradizionali del paesaggio agrario, quali: siepi, macerine, muri a secco, fossi, stradine, lemmeti, alberi camporili (es.: pascoli e seminativi arborati o cespugliati, querce camporili, alberi maritati alle viti, aceri e olmi campestri), etc. In favore cioè di un paesaggio e di un ambito agricolo più moderno, ma eccessivamente uniformato alle colture estensive ed intensive; quelle coltivazioni cioè legate alle richieste di mercato da un lato e alle politiche (con facilitazioni e finanziamenti pubblici) dall'altro. Così, tutte quelle forme ed elementi tipici del paesaggio non sono più un valore, ma sono finiti per rappresentare un disvalore. Ed ecco che queste antiche cultivar hanno trovato un rifugio fondamentale nei terreni abbandonati, ove a seguito dell'abbandono colturale si sono selezionate le piante più robuste e rustiche, che talvolta si sono integrate nelle successioni secondarie come elementi del paesaggio fossile.

Da anni rivolgo molte attenzioni alla ricerca e moltiplicazione di antiche varietà ortofrutticole. Nei terreni non più coltivati ho potuto trovare la maggiore soddisfazione al riguardo: in termini di varietà ritrovate.

Queste piante, insistenti sui terreni abbandonati e magari riguadagnati dai cespugli, dalla boscaglia (pre-bosco), sino al bosco: tramite la successione secondaria, sono degne non solo di interesse conservativo (es.: banca del seme, banca del germoplasma, banca delle antiche varietà, coltivazioni ex-situ...), ma sono interessanti anche per via della loro manifesta longevità, autonomia (verso le potature e le altre pratiche agricole) e per la loro rusticità (resistenza alle malattie ed alle avversità climatiche locali).

Queste caratteristiche portano ad un valore applicativo sia in campo agronomico che in campo naturalistico. In ogni caso con degli importanti riflessi dal punto di vista culturale e paesaggistico.

Agronomico, per il fatto dell'interesse culturale frutticolo in sé stesso, per la valorizzazione dei prodotti tipici locali e filiere produttive correlate, per la promozione di prodotti agricoli più sostenibili e più salubri. Così come le possibili applicazioni per il miglioramento genetico delle coltivazioni e per il verde urbano.



Naturalistico, per l'interesse nel landscaping, per provvedere maggiore risorsa trofica per la fauna selvatica e selvaggina; per dirigere od assecondare la presenza della fauna, nonché per la libera fruizione umana. Così come le possibili applicazioni per il miglioramento dell'ambiente e delle specie selvatiche.

Lo studio delle antiche varietà nei campi non più coltivati permette anche di studiare il paesaggio fossile, l'evoluzione delle successioni secondarie e per comprendere come le specie esotiche possano essere una risorsa ed un valore e non essere considerate sempre come delle specie problematiche od infestanti a priori. Vedi ad esempio la pubblicazione ISPRA "La conservazione ex situ della biodiversità delle specie vegetali spontanee e coltivate in Italia. Stato dell'arte, criticità e azioni da compiere".

Normalmente le nostre antiche varietà ortofrutticole consistono in taxa esotici per il suolo della nostra Nazione, nonostante esse spesso possano erroneamente essere ritenute indigene. Esse dovrebbero infatti essere considerate tipiche piuttosto che autoctone o endemiche. Questo, per due motivi:

- poiché esse corrispondono a varietà di specie esotiche, cioè il areale naturale non coincide con il nostro suolo nazionale (varietà di specie introdotte),
- oppure perché seppure appartenenti a specie native (certe o dubbie), queste varietà sono di origine orticola (artificiale), selezionate dall'uomo, nel tempo.

Ci sono poi alcune specie la cui origine non è nota o è dubbia, ma che comunque non esclude una certa esoticità, come possa essere per il mandorlo o il castagno ad esempio (senza calcolare se si tratti o meno di varietà selezionate, orticole, ossia cultivar). Del resto va da sé che se si trattasse di varietà comunque selezionate e favorite dall'uomo, le varietà risultanti sarebbero ad ogni modo da considerarsi orticole anche se la specie fosse naturale, e quindi da considerarsi esotiche poiché artificiali e favorite (distribuite, espansive) dall'uomo.

E questo è valido non soltanto per le specie orto-frutticole, ma anche per quelle da fiore, da foglia, officinali e per altri usi.

Comunque sia, questi taxa rappresentano un valore culturale, che talvolta coincide con una presenza storica, un valore alimentare, paesaggistico e di identità. Per questi motivi, questi taxa vanno comunque considerati come tipici di un territorio o di una cultura: fossero essi di origine autoctona od esotica, rappresentando un valore tipico, caratteristico per il territorio di riferimento. Questo, d'altro canto ci fa capire come bisognerebbe essere meno drastici sui giudizi verso le specie esotiche, spingendoci nel contestualizzarle meglio nei loro determinati contesti.

Lo status di esotico, piuttosto che autoctono, non può cambiare e non deve cambiare il valore generale ed intrinseco di queste cultivar. Anzitutto, questo non può che spingerci nel considerare più obiettivamente e con meno estremismo le specie esotiche ed il loro valore.



Non è un caso che nel nome scientifico di gran parte delle specie agresti o coltivate appaiano epiteti quali domestica, communis, o sativa; contrapponendoli ad aggettivi quali sylvatica.

Per poter effettuare discussioni, ricerche ed applicazioni su tali tematiche, bisognerebbe dissacrare maggiormente tanti miti e mode di questa epoca: fonte di vari pregiudizi che possono limitare queste opportunità. All'uopo, andrebbe dissacrata maggiormente, anche la tendenza sempre più alla moda di equiparare le specie esotiche alle specie infestanti o invasive.

E talvolta, in alcuni contesti, anche le specie considerabili come infestanti ed invasive, possono svolgere funzioni ambientali, produttive, estetiche o culturali. Anche per la gestione del territorio e per la conservazione della natura: siano esse esotiche o native.

Andrebbe dissacrata l'idea che le specie coltivate deriverebbero sempre dalle nostre specie selvatiche, come generalmente avviene con i peri ed i meli domestici che, invece, derivano perlopiù da specie originarie del Caucaso o dell'Asia centrale, e poi perfino del continente americano. Queste specie in generale rappresentano gruppi di ibridi poli-specifici complessi. E sempre continuando con l'esempio di peri e meli domestici, questo lo dimostra anche la differente affinità di innesto che intercorre tra le diverse varietà di meli e peri domestici ed i relativi portainnesti.

Solo in rari casi è ipotizzabile una probabile influenza parentale nelle linee di ibridazione, ove possano essere stati coinvolti peri e meli selvatici nostrani (*Pyrus piraster* s.l. e *Malus sylvestris*) come potrebbe essere per le mele "schiance" (utilizzabili da stramature, da raccogliersi una volta cadute a terra) ed i peri dei gruppi varietali delle "brutta e buona", peri antichi, già noti e coltivati in epoca romana e pre-romana, e che necessitano di ammezzimento per essere palatabili senza essere trasformati.

Del resto non dobbiamo dimenticare che ogni antica varietà è stata a suo tempo una novità, una varietà moderna, selezionata e distribuita con tutti i mezzi possibili nella loro epoca. Quelle varietà potevano essere distribuite in tutto il mondo conosciuto al momento, e coltivate in tutte le aree coltivabili per quelle varietà. È il caso delle mele del gruppo delle Appiole, distribuite ovunque possibile dall'epoca romana. O per come accaduto tra le cosiddette mele giganti o "della nonna"; per mele quali Grafenstein; così come per le varie cultivar del gruppo delle Renette, delle Pearmain, delle Calville, etc. Questi ultimi, vari cloni anch'essi distribuiti nel tempo, proprio come accade attualmente con le varietà già esistenti e per quelle di nuovo rilascio, per le quali sono sempre studiati e rilasciati nuovi cloni, nuove selezioni e nuovi ibridi. Questo, anche se anticamente tali variazioni si generavano sovente senza una specifica volontà, ma poiché la propagazione avveniva sovente da seme.

Per tutto questo, potrebbe essere considerabile antistorico e troppo fissista, di conseguenza erroneo, il dover puntare solo sul conservare le antiche varietà per riproduzione vegetativa; se poi nel contempo non ci si possa anche prefiggere la





possibilità di selezionare nuovi cloni, rendendo utili le antiche selezioni anche per produrne di nuove.

Del resto questo non è valido solo nelle applicazioni in campo agronomico ed ortofrutticolo, ma in quelle di tipo ambientale, o per migliorare le specie selvatiche esistenti. Non solo guardando alla produzione di frutti, ma anche e soprattutto alla resistenza ai patogeni, che sempre più spesso mette a rischio l'ambiente naturale, la salute umana e non solo le coltivazioni. All'uopo, basti pensare a come gli ibridi di vite americana possano indurre resistenza a vari patogeni crittogamici. O come i castagneti selvatici americani siano stati salvati e si stiano ridiffondendo a seguito di lunghi programmi di introduzione degli ibridi selezionati dopo vari decenni di ricerca. Introducendo in natura esemplari ibridati con specie di castagno esotiche per l'America (in particolare con specie asiatiche, più resistenti). Stesso vale per gli olmi campestri e tante altre piante tipiche del paesaggio agrario e naturale. Se per alcune specie, comunemente è più facile discernere tra specie selvatiche e relativi domestici (es.: pruno e prugnolo – fatta salva l'eccezione del *Prunus x fruticans*). Altre volte è più difficile e si finisce per considerare selvatici gli esemplari domestici, solo perché rinvenuti in situazioni considerabili come naturali.

Come osservato personalmente, la maggior parte dei meli considerati selvatici sono invece da ascrivere a *Malus domestica*, quindi da considerarsi come residui di vecchie coltivazioni o come “franchi” scappati alla coltivazione o spesso disseminatisi spontaneamente, o a seguito dell'uomo ed altri animali. Inoltre, molti esemplari realmente spontanei e selvatici (in particolare di specie pollonifere) possono essere stati favoriti mediante l'uso di essi come porta-innesto.

Altro elemento che andrebbe maggiormente dissacrato nell'opinione pubblica generale e che le antiche varietà si siano per forza selezionate ed evolute particolarmente in un determinato territorio, ristretto e circoscritto. Molte antiche varietà, oggi considerate antiche e tipiche di un territorio, sono state delle modernissime varietà professionali, standard, diffuse nel mondo per innesto e utilizzate per colture intensive ed estensive (frutteti commerciali), così come accade oggi con molte altre varietà. Varietà che nel tempo hanno potuto subire cambiamenti di nome (per corruzione linguistica) o variazioni fenotipiche a causa della combinazione tra la variabilità ambientale e la variabilità genetica (spesso legata alla moltiplicazione da seme), in special modo negli ambiti più “caserecci” e quindi meno professionali.

Insomma, spesso le antiche varietà tipiche di un territorio non sono tipiche soltanto di un territorio ristretto, o circoscritte in un ambito ristretto, ma hanno una distribuzione più ampia, rappresentando o derivando da vecchie cultivar professionali, poi abbandonate in favore di altre, spesso più recenti.



Fatti salvi i casi standard di varietà professionali, le altre varietà antiche ma più “casarecce” non sono mai stabili sul territorio, perché al contrario delle concezioni e metodologie moderne, un tempo l’innesto era poco noto e poco praticato se non da pochi esperti. Ad ogni modo, considerare e trattare le antiche varietà (qualunque esse siano) sempre come varietà standard non può quindi che essere erroneo poiché ne pregiudicherebbe la variabilità fenotipica (biodiversità o nella fattispecie agrovarietà) e poi risulterebbe facilmente antistorico.

Le varietà d’interesse, moltiplicabili vegetativamente mediante tecniche più facili da realizzare (meno complicate da realizzare) dell’innesto e quindi più alla portata di tutti (es.: per distacco di pollone, margotta, talea...) venivano diffuse così e non soltanto per seme, restando comunque con piede “diretto” e con caratteristiche piuttosto stabili (escludendo le mutazioni indotte durante la mitosi degli apici vegetativi). L’innesto non era di dominio comune, come non lo è tutt’oggi. Di norma la grande variabilità infravarietàale e intervarietàale (fenotipo) non è solo dovuta all’ambiente, ma soprattutto dal genotipo: dovuta cioè alla rimescolanza genetica, legata principalmente al fatto che la modalità di propagazione più diffusa (volontaria od accidentale) era quella gamica, cioè per seme. Se le piante ottenute, poi, producevano caratteristiche ritenute interessanti venivano lasciate; altrimenti esse potevano venire innestate (se possibile) od eliminate. Questo se da un lato ha complicato le cose riguardo la catalogazione e la conservazione dei genotipi, è stata d’altro canto l’incredibile fonte di diversità e differenziazione avvenuta nel tempo. Anche se a causa delle mutate condizioni socio economiche, questa variabilità di varietà è stata erosa nel tempo, e molti genotipi (se non intere cultivar) è facilmente ipotizzabile siano andati persi per sempre.

Di norma si pone molta attenzione e si fa riferimento piuttosto ad orti, giardini e frutteti ancora in coltivazione, ove cioè ci sono informazioni note e varietà di riferimento; ma con la standardizzazione (es.: attenersi strettamente ad una descrizione testuale, o ad un esemplare di una collezione) si rischia di propagare solo gli alberi che rispecchiano quel determinato fenotipo, perdendo gli altri. Stesso discorso vale per i diversi nomi; bisognerebbe conservare i nomi locali anche se le varietà risultassero essere identiche alle altre. Questo per conservare nel contempo, anche la traccia culturale, linguistica e la memoria storica ad essi legata; permettendo studi più appropriati nei vari settori di ricerca.